Una crisi finanziaria vigliacca e sporca

di Lauro Venturi[1]

È con piacere ed emozione che mi accingo a scrivere questo primo articolo per la nuova rubrica che il direttore, Francesco Varanini, mi ha proposto. Riempirò questo spazio con pensieri e riflessioni mutuate dall'esperienza quotidiana, per sottolineare l'importanza della persona e delle sue conoscenze (tra le quali anche quelle di come ci si relaziona) nel mondo del business, e non solo.
In fondo la prima responsabilità di un capo è quella di 'stare bene' perché ogni suo disequilibrio si riflette, amplificato, sulle persone che dirige. È un compito difficile, quello di essere fortemente orientati al business e, contemporaneamente, nutrire un sincero interesse per le persone che lavorano con noi. Però, da uno a mille, ci si può riuscire.

È da poco passato un anno da quando la crisi ha coinvolto, e sconvolto, le nostre vite, i nostri lavori, i nostri pensieri. È stata, e in larga parte continua a essere, una crisi vigliacca e sporca. Non c'entrano per nulla i mercati, intesi come scambio di merci e servizi, non è imputabile a criticità legate ai sistemi di produzione né all'andamento delle materie prime. All'avidità della speculazione finanziaria e al lassismo degli organi di vigilanza, che spesso ha assunto i connotati della complicità, dobbiamo risalire per capire come, all'inizio del terzo millennio, una crisi mondiale abbia travolto l'economia e la società nel suo insieme. Il mio punto di vista è quello delle piccole e medie imprese, con le quali lavoro da circa trent'anni.

Vivo sulla mia pelle la discrasia tra ciò che si dice e ciò che si fa. Tutti si riempiono la bocca per affermare che le piccole imprese sono l'ossatura del nostro sistema, però nel concreto queste aziende vengono sempre messe alla fine, quasi che, per induzione elettromagnetica, le risorse immesse nel circuito delle grosse imprese generino una tensione indotta anche in quello, vicino, delle piccole imprese. Alla base di questo ragionamento, sbagliato, ci sta anche un altro vizio: modelli astratti impongono categorie di analisi, come la dimensione aziendale, alle quali si dovrebbe piegare la realtà. Se oltre il novanta per cento delle aziende italiane iscritte al registro imprese ha meno di dieci dipendenti, individuare la dimensione aziendale come leva di sviluppo è a dir poco ingenuo. Ammesso e non concesso che, attraverso provvidenze pubbliche e crescita manageriale, una buona percentuale di queste piccole imprese potesse quadruplicare la propria dimensione, quando potrà vantare trenta o quaranta dipendenti avrà per questo risolto i suoi problemi? Invece di perdersi in astratte congetture, sarebbe meglio concentrarsi su come i titolari delle aziende artigiane e delle Pmi vivano questa situazione di crisi che, per alcuni settori come la metalmeccanica, ha voluto dire un crollo degli ordini in torno al sessanta per cento. Queste persone si sono trovate davvero in una brutta situazione e la sensazione diffusa è stata: "Non so più che cappello mettermi in testa".
Intanto, dall'autunno scorso, gli affidamenti a breve, come lo scoperto di conto corrente, il castelletto, gli anticipi fatture, offerti quasi con insistenza dalle banche solo pochi mesi prima, sono stati quasi tutti brutalmente interrotti in modo unilaterale dalle banche. Parallelamente, i grandi committenti, oltre a non ritirare la merce ordinata e a bloccare gli ordini, hanno prolungato ancor più i già lunghi tempi di pagamento riconosciuti ai subfornitori.

La botta finale l'ha data il blocco totale dei crediti che le banche hanno messo in atto per diversi mesi. Gli istituti di credito, preoccupati della loro sopravvivenza e impegnati a ripulire i propri bilanci da investimenti a dir poco azzardati, hanno creato situazioni di enorme tensione nelle aziende artigiane e nelle Pmi. In precedenza la relazione tra il direttore della filiale della banca e l'imprenditore recuperava in grande parte l'anoressia informativa caratteristica dei bilanci delle piccole e medie imprese, che poco possono dire del valore reale e del potenziale di queste strutture. In buona parte nascondendosi dietro a Basilea 2, le banche, che hanno accentrato le decisioni, si sono riparate dietro indicatori non sempre trasparenti per ritirare o rendere molto più rigido il credito concesso alle Pmi. Non voglio rimpiangere le banche pubbliche, però è un dato di fatto che gli istituti di credito sono negli anni diventate aziende autoreferenziali, che pensano al loro utile, e sempre meno strutture di servizio per sostenere l'economia reale, quella che produce davvero. Non ci sarebbe nulla di male, se non che quando la barca traballa, si invoca l'aiuto dello Stato, secondo il malsano principio di privatizzare gli utili e socializzare le perdite.

[1] Lauro Venturi, manager, counselor e coach, attualmente è Consigliere delegato di Fidimpresa, società di servizi consulenziali e finanziari per le piccole imprese. Scrive riferendosi spesso al mondo del lavoro e al valore che il lavoro rappresenta nella vita delle persone. Ha pubblicato *L'educazione sentimentale del manager* – Guerini 2005, *Armentarola – Falzarego e ritorno* - Editrice Incontri 2006 e *L'ultima nuvola* – Kimerik 2008.